

Intervista a Sua Beatitudine Pierbattista Pizzaballa

Trascrizione non rivista dall'autore

Gerusalemme Chiesa madre, locale e universale

Incontro con il Patriarca Pierbattista Pizzaballa e con le "pietre vive"

Webinar del Forum Internazionale di Azione Cattolica, 30 gennaio 2021

a cura di Chiara Santomiero

Ufficio stampa FIAC

Padre Pizzaballa è Patriarca latino dal 24 ottobre 2020, ma era già amministratore apostolico in Terra Santa dal 2016 e Custode di Terra Santa dal 2004 al 2016.

Nel 2014 Papa Francesco gli ha affidato l'incarico di organizzare l'incontro di preghiera tra il presidente israeliano Simon Peres e il presidente dell'Autorità Palestine Abu Mazen insieme al papa e al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I nei giardini vaticani.

Quell'8 giugno 2014 ogni anno il FIAC lo ricorda con l'iniziativa "Un minuto per la pace".

Se wikipedia fa bene il suo mestiere, padre Pizzaballa è in Terra Santa dal 1990, quindi da trent'anni. Un lungo periodo. Conosce sicuramente in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue dinamiche la chiesa di Terra Santa. A lui chiediamo quindi di presentarcela, di farci capire qual è la sua realtà oggi.

PIZZABALLA

Bentrovati a tutti. Molto brevemente presento la nostra chiesa tenendo presente il tema che mi avete affidato "Chiesa locale e chiesa universale".

La Chiesa di Gerusalemme, la chiesa cattolica, come per tutte le altre chiese, ha delle particolarità rispetto alle altre chiese. Una di queste è che copre quattro nazioni diverse. E' raro trovare una diocesi che si estende su quattro nazioni che sono molto diverse anche dal punto di vista della configurazione.

La nostra diocesi copre tutta la Giordania, Israele, Palestina e Cipro. Quindi si va dal Medio Oriente fino all'Unione Europea.

Abbiamo nel nostro territorio tre o quattro lingue: l'arabo, l'ebraico, il greco e nella parte turca di Cipro anche il turco. I cristiani sono pochi. La maggioranza della popolazione è araba-musulmana in Giordania e Palestina; in Israele è ebraica, con una forte minoranza araba (il 20% della popolazione israeliana parla arabo) e a Cipro, nella parte greco-ortodossa la popolazione è tutta musulmano-turca.

La composizione in sé dice della complessità della nostra realtà ecclesiale.

I cristiani, non cattolici, cioè tutte le componenti delle diverse chiese sono poco più di 100.000 in Giordania, 120.000 in Israele, e poco più di 50.000 in Palestina, mentre a Cipro i cristiani – quasi tutti ortodossi – sono circa 300.000.

I cattolici sono circa la metà della popolazione cristiana. Se i cristiani sono circa l'1% della popolazione, i cattolici sono lo 0.5% della popolazione.

Se si contano o no i profughi, in media sono circa 8 milioni i giordani, circa 8 milioni in Israele e tra Gaza e Cisgiordania sono circa 4 milioni i Palestinesi. Quindi siamo una piccola realtà.

La nostra chiesa locale in realtà è composta da tante chiese locali. Essere cristiani in Giordania non è la stessa cosa che essere cristiani in Palestina. Essere cristiani in Israele è completamente diverso rispetto a

Cipro. Ogni realtà pastorale ha delle dinamiche religiose, associative, sociali, politiche che sono completamente diverse le une dalle altre.

Un conto è essere cristiano in Giordania dentro una maggioranza islamica con un elemento tribale molto forte, un conto è essere cristiano, anche se di lingua araba, in Israele dove la maggioranza è ebraica ed ha una struttura politica, sociale e religiosa completamente diversa rispetto alla Giordania.

Lo stesso vale anche per la Palestina. Una realtà completamente diversa che è ancora *in fieri* perché la Palestina vive una situazione politica di conflitto, di cui parleremo magari dopo con le domande.

Tra l'altro nel territorio della diocesi, l'unico Paese civile che ha i confini riconosciuti è la Giordania, perché per Cipro, Israele e Palestina i confini sono ancora da concordare. Questo dice già della realtà di grande instabilità che si prolunga nel tempo e che è diventata parte della vita comune.

Sono molto contento che abbiamo letto all'inizio il brano della Pentecoste. La Chiesa di Gerusalemme non è una chiesa apostolica. Non è stata fondata dagli apostoli, da Pietro, Giacomo o altri. La Chiesa di Gerusalemme ha la sua origine in Gesù Cristo, in Cristo stesso e gli eventi del Nuovo Testamento che parlano della Chiesa, parlano della chiesa di Gerusalemme.

La nostra origine è proprio nel brano della Pentecoste. Lì nasce la chiesa di Gerusalemme e lì c'è anche la nostra radice, la nostra vocazione, la nostra identità che è una chiesa locale e universale allo stesso tempo.

Già a quei tempi c'erano i parti, i medi, gli alamiti, gli arabi, gli ebrei: sono un po' tutte le nazioni del tempo e quindi ha già uno sguardo universale, però è già una chiesa locale perché radicata a Gerusalemme.

Ancora oggi è così. Nella nostra realtà di Gerusalemme c'è una componente universale, internazionale che è costitutiva della nostra chiesa. Non sono ospiti. Abbiamo i pellegrini che scivolano via: vengono e vanno, ma c'è anche una componente universale che è parte della Chiesa, che non è qui di passaggio.

Circa venti anni fa ci fu una grande discussione tra il Card. Kasper e l'allora Card. Ratzinger sul tema Chiesa locale e chiesa universale. Ratzinger diceva che viene prima la chiesa universale e Kasper diceva che veniva prima la chiesa locale. Ma tutti e due erano d'accordo su un aspetto: sia che prevalga l'universale, sia che prevalga il locale la chiesa diventa visibile e tangibile nella chiesa locale.

A Buenos Aires io incontro tutta la chiesa universale nella chiesa locale di Buenos Aires. È così a Milano come in qualsiasi altro posto.

Gerusalemme da questo punto di vista è *un unicum*. E' evidente che la chiesa universale a Gerusalemme passa attraverso la Chiesa locale che la costituisce, che la rende concreta, dove però la componente universale resta comunque molto presente sempre ed è costitutiva della vita della chiesa.

Chiunque venga qui, coloro che decidono di viverci per un po' di tempo o i pellegrini vedono attraverso le istituzioni, le scuole, gli ospedali e le tante iniziative della chiesa, la realtà della chiesa universale che qui si fa presente. Allo stesso tempo tutto questo è inserito nel contesto della chiesa locale che parla arabo, ma anche inglese, tagalog, konkani per gli indiani.

La nostra chiesa, anche se molto piccola, ha sei vicariati.: il vicario per la Giordania, il vicario per Israele, il vicario per la Palestina, il vicario per Cipro, il vicario per le comunità che parla ebraico e il vicario per i migranti perché sono talmente tanti che hanno bisogno di un vicario che si occupi di loro.

Questo per dire della complessità della nostra Chiesa.

Allo stesso tempo però siamo chiamati ad essere *un unicum*. La chiesa parla diverse lingue, ma come abbiamo letto nel brano degli Atti degli Apostoli, tutti si capivano. Anche oggi è fondamentale. Abbiamo diverse lingue, ma tutti ci dobbiamo intendere.

Questa è la vocazione fondamentale della chiesa di Gerusalemme: lavorare per l'unità, per il dialogo e per l'incontro innanzitutto tra noi cristiani.

Come voi sapete sono tante le chiese cristiane qui. I rapporti tra noi sono cordiali, però siamo ancora chiese diverse, con storie e calendari completamente diversi. Dentro un contesto in cui siamo minoranza numerica è importante costruire relazioni con la maggioranza ebraica e islamica che sono necessarie perché abbiamo

bisogno di costruire relazioni con loro, ma sono anche costitutive della nostra vocazione universale che si esprime non soltanto al nostro interno, ma anche *ad extra*.

La realtà della nostra chiesa è tanto complessa, tanto particolare con tante ferite al suo interno dove però nonostante tutto, devo dirlo dopo trent'anni che sono qui, si parla spesso dei nostri problemi, delle nostre divisioni, delle nostre ferite (è vero ci sono, sono evidenti, non le nascondiamo), chi sta qui vede oltre la superficie delle nostre difficoltà tanta umanità bella, tante realtà belle tra i cristiani e anche non cristiani di incontro, di desiderio di riconciliazione, di amicizia, di fraternità. Realtà che dicono anche la parte bella della nostra Chiesa che forse non siamo bravi a presentare. Dovremmo fare di più per presentare anche questa parte bella della nostra Chiesa che è una chiesa estroversa, non è ripiegata su di sé.

Il 90% delle nostre attività, di tutto quello che facciamo, è fuori dai confini della chiesa cattolica. Cioè coinvolge persone che non appartengono alla chiesa. Questo dice di un'attenzione particolare che fa parte della nostra identità e di cui siamo orgogliosi.

SANTOMIERO

È chiaro che quando si pensa alla Terra Santa si pensa anche al conflitto. In un colloquio che lei ha avuto il 2 gennaio scorso con la Fraternità Evangelii Gaudium, lei ha parlato anche dei fallimenti politici che vive il territorio della Terra Santa e ha detto che questi fallimenti sono legati a progetti che nascono a tavolino, mentre invece la pace deve essere costruita dal basso, nelle relazioni di tutti i giorni.

Ci può raccontare di questo aspetto? Che diventa una possibilità per tutti perché il conflitto, sebbene in misura diversa, si vive in vari contesti.

PIZZABALLA

Quando sono arrivato qui c'era ancora la prima Intifada. Abbiamo poi avuto gli accordi di Oslo, poi abbiamo avuto la seconda Intifada e poi non so quante altre guerre (Guerra del Golfo, del Libano, Gaza e così via). Tanti tentativi di accordi. Avrete sentito parlare degli accordi di Ginevra, del processo di pace, fino all'ultimo "accordo del secolo". Onestamente nessuno di questi accordi è andato a termine. Quello a cui noi abbiamo assistito è un fallimento dietro l'altro di tutti questi accordi che come dicevo nascono a tavolino, nascono - spero in buona fede - senza tener conto del territorio.

La pace perché diventi reale nel territorio bisogna che abbia il consenso della popolazione, bisogna che tenga in considerazione le esigenze minimali di giustizia, di dignità delle persone. Penso in particolare ai Palestinesi. L'ho detto anche nell'omelia di Natale: i Palestinesi sono un po' come Giuseppe e Maria che arrivano a Betlemme e non trovano posto. I Palestinesi non hanno posto nel mondo. Non hanno un posto dove stare. Viene sempre chiesto loro di aspettare gli accordi, che però non ci saranno mai e devono sempre vivere in attesa.

Perché questo cambi, bisogna partire dal territorio, dalle persone, dalle relazioni. Ci deve essere un consenso popolare e non il contrario.

Il compito della politica è tradurre le decisioni concrete con quelle che sono le attese della popolazione e non il contrario. La politica deve saper fare la sintesi. Un compromesso a volte difficile. Non devono chiedere alla popolazione di accettare decisioni di pochi.

È questo il motivo per cui molto spesso questi accordi falliscono. La politica deve essere anche in grado di capire, di percepire il territorio.

In questo momento non abbiamo leadership politica, per questo dico sempre – anche se a qualcuno non piace – partiamo noi dal territorio, creiamo noi gesti di fiducia nel territorio. Se non altro per creare delle oasi dove le persone si possano incontrare, dove si possa pensare in maniera diversa rispetto al mainstreaming di oggi. Io credo che si debba partire da lì.

SANTOMIERO

Certo questo è davvero valido per tutti. Sulla chat è arrivato un commento su quanto stiamo dicendo sul fatto che alla fine, in qualsiasi situazione siamo, siamo tutti sulla stessa barca e questo è tanto più vero in questo momento in cui la pandemia sta colpendo tutti i Paesi, gravando squilibri economici, sociali; ponendo problemi; portando anche a complicazioni di carattere politico. La pandemia in particolare in Terra Santa colpisce duro perché va a colpire un settore che è fondamentale per l'economia, cioè quello dei pellegrinaggi. Qual è la situazione che si sta vivendo?

PIZZABALLA

Innanzitutto non so se posso commentare quanto è stato detto. Io non sono sicuro che siamo tutti sulla stessa barca perché il vaccino qualcuno l'ha preso, altri se lo sognano. Qualcuno ha accesso a cure mediche e molti altri no. Parlo di qui, dalla Terra Santa, ma penso che questo valga a livello mondiale. Per cui c'è qualcuno che è più uguale degli altri, diciamo così.

Vengo alla domanda.

I confini qui sono chiusi da quasi un anno. Ho visto guerre, intifada, ne ho visti di tutti i colori, ma non ho mai visto una situazione come quella attuale dove praticamente non c'è nessuno, assolutamente nessuno, quindi il mondo del pellegrinaggio è totalmente paralizzato. Da marzo non viene più nessuno e nessuno può venire. I luoghi santi sono chiusi e tutto l'indotto del mondo del pellegrinaggio, del turismo religioso dove soprattutto la maggior parte delle famiglie cristiane lavora (penso all'area di Betlemme, ma non solo) è fermo da un anno con conseguenze economiche catastrofiche per migliaia di famiglie.

Nell'area di Betlemme, dove il pellegrinaggio era la risorsa principale, siamo ad una situazione di povertà estrema.

Ho appena finito una visita pastorale in Giordania e anche lì, i confini sono chiusi e si sta vivendo una situazione economica estremamente difficile. E quello che spaventa non è tanto la crisi in sé. Il fatto è che non si sa quando finirà e come si riprenderà, in quale modo. La mancanza di prospettive chiare, rende la situazione ancora più fragile. Noi siamo subissati ogni settimana da tantissime famiglie che chiedono aiuto perché non sanno a chi fare riferimento.

SANTOMIERO

Torneremo su questo tema perché vogliamo parlare anche del contributo che come Azione Cattolica è possibile dare per essere vicini alle comunità di Terra Santa.

Volevo chiederle della testimonianza dei laici all'interno della chiesa perché, nella sua omelia del 1° gennaio, lei ha parlato di un clericalismo diffuso e della difficoltà nel trovare laici formati.

Ora il clericalismo, sono sicura, che non è un problema locale, ma assolutamente è universale e quindi le chiediamo a quale ruolo lei pensa per i laici così che tutti possiamo far riferimento.

PIZZABALLA

L'omelia del 1° gennaio ha scatenato molti commenti e sono contento perché almeno si comincia a lavorarci sopra.

Sì, è vero. Qui il clericalismo è molto diffuso anche se so benissimo che non è un problema solo nostro.

Qui diciamo che è dovuto anche ad una cultura locale in cui il sacerdote ha una posizione privilegiata nella vita sociale, soprattutto in alcune zone della nostra diocesi.

Ci sono però anche alcune parrocchie locali dove il consiglio pastorale funziona benissimo e dove le attività e la condivisione – non l'obbedienza al prete – funzionano benissimo. Mentre in altre zone il prete comanda e gli altri ubbidiscono.

L'altra cosa che comunque ho visto da tanti anni – non so se è così anche altrove, penso di sì, ma forse in proporzioni minori – che ogni volta che si cambia parroco per la parrocchia bisogna cominciare daccapo come se prima non si fosse fatto poco o nulla. Bisogna cambiare modelli, le strategie. Le iniziative prese devono cambiare e questo diventa una fatica per la gente.

Quando si cambia parroco è chiaro che si cambia metodologia, si cambia qualcosa perché c'è molto della personalità del sacerdote, ma non è che si debba ricominciare daccapo. Su questo dobbiamo lavorare molto.

Dall'altro lato però è anche vero che bisogna avere laici formati. Su questo dobbiamo crescere, maturare, litigare magari anche tra di noi. Sono sicuro che non sono tutti d'accordo su quello che dico io. Va bene litigare purché ci si voglia bene, anche quando si litiga, per amore alla Chiesa perché tutti apparteniamo a questa chiesa.

Il vescovo da solo e il prete da solo non fa la chiesa) Senza prete non c'è la chiesa, ma il prete o il vescovo da solo non fa la chiesa, dobbiamo farla insieme, ciascuno a modo suo.

Trovare laici formati che sappiano portare un contributo diventa difficile. Trovo tantissima gente volenterosa, che si impegna, però bisogna anche portare un contributo di pensiero, di riflessione, di formazione. In Europa forse su alcune cose siete un po' più avanti.

Semplifico: la preparazione del matrimonio, la modalità di fare la catechesi e così via richiedono impegno da parte nostra. Dobbiamo fermarci un attimo a riflettere dove dobbiamo crescere e migliorare.

DOPO LE TESTIMONIANZE

SANTOMIERO

Come possiamo continuare questo cammino di amicizia che è nato nel tempo e che adesso la pandemia ha arrestato sotto alcuni aspetti, ma che può continuare per altri in attesa di poter tornare anche fisicamente in Terra Santa?

PIZZABALLA

Credo che le cose che avete presentato siano già molto significative e indicative: forme di volontariato, pellegrinaggio, sostegno a distanza. Sono le forme pratiche, concrete attraverso le quali si crea questo legame che continua e si crea anche reciprocamente. So anche che ci sono stati incontri fuori della Terra Santa. Alcuni dei nostri giovani sono venuti nei vostri paesi, altri sono venuti qui.

Credo che non ci sia bisogno di inventare altro, ma riprendere. In questo momento, come abbiamo detto tante volte, è tutto sospeso. Ma la pandemia finirà. Grazie a Dio non è eterna.

Iniziativa come queste ci aiutano a "ricordarci", a mantenere i contatti e la preghiera innanzitutto, si può sempre fare. Voi fate l'8 giugno la preghiera per la pace. Ci sono tante altre possibilità di preghiera che sono importanti e determinanti. E poi bisogna prepararsi a riprendere le relazioni che in questo momento sono state sospese, non interrotte, e continuare.

In Terra Santa una cosa bisogna evitare: di prendere iniziative che poi non continuano. In trent'anni ne ho visti tantissimi di "fuochi di paglia" come si dice. Tante cose iniziate con grande entusiasmo che poi si spengono. Bisogna fare cose semplici, con continuità, che creano anche formazione e pensiero.

SANTOMIERO

Questo è – credo di poterlo dire – nello stile dell’Azione Cattolica: cercare delle esperienze di vicinanza a cui si può dare una continuità e una stabilità. Chiedo scusa a tutti coloro che hanno mandato domande, ma a cui non abbiamo il tempo materiale per rispondere. Le possiamo raccogliere. Forse il Patriarca potrà concederci un altro appuntamento per poter continuare questo dialogo.

Intanto noi gli promettiamo la preghiera senz’altro e poi l’attenzione. So che i miei colleghi giornalisti sarebbero contenti di poterle rivolgere tante domande anche in relazione al mutato quadro mondiale venutasi a creare con l’elezione del Presidente degli Stati Uniti. È possibile che qualcosa cambi, speriamo in meglio, e poi la pandemia sicuramente finirà.

Adesso cerchiamo di guardare al futuro con fiducia e con ottimismo.